

NEL XIX CENTENARIO DELLA CONVERSIONE

Spunti su San Paolo

Conversione.
Che giorno, quello, nella vita di S. Paolo! Quella luce, quella chiamata, quel rivolgimento interiore... E la sua voce che gli prorompe dall'anima, ma così diversa e nuova in confronto di quanto poco prima gli si agitava nel cuore, eppure proprio sua, di lui, Saulo, colla solita decisione, colla solita veemenza: Signore, che cosa vuoi che io faccia? Un tuffo ardimentoso, cavalleresco nel mare di verità che gli si è aperto dinanzi, senza riguardi a quello che è stato o a quello che sarà. Tutta la vita è giocata in quel giorno. Tutta la vita è improntata di quel giorno. La vita di Paolo, Apostolo, Martire, Santo.

Anche noi abbiamo avuto la nostra o le nostre conversioni. Ma come scialbe, e come inefficaci. Che vergogna a pensare che anche noi dovremmo portare cuore e sangue di Apostoli, di Martiri, di Santi. Gli è che le nostre sono conversioni timide, esitanti. Abbiamo paura di giocare una buona volta il tutto per il tutto, e siamo sempre daccapo.

La cultura di S. Paolo.
Era uomo di cultura S. Paolo? Certo uomo di larghissima intelligenza, anzi di genio, e di approfondite conoscenze nel mondo delle cose ebraiche e delle cose religiose. Cultura profana, chi lo sa? Comunque i suoi discorsi e le sue lettere attestano comprensione e sensibilità per la cultura. Ma è diffidente nei confronti della scienza, che, se si stacca da Dio, non nutre ma gonfia e può diventare una scienza di falso nome. Certo, per sé, non si vanta di sapere che una cosa, che è ciò che a lui importa, e che gli illumina tutto il resto: Cristo, e il Cristo crocifisso. Cristo Sapienza di Dio e Forza di Dio.

Eppure quale è l'uomo di cultura che, se intelligente, non si senta piccolo piccolo avanti a S. Paolo? Cristo crocifisso, Sapienza di Dio, Forza di Dio: ecco ciò che importa sapere, ciò che allarga a dismisura intelligenza e vita.

S. Paolo oratore e scrittore. Non è tornito, talvolta lo diresti sgrammaticato, le idee si accavallano, spesso con dei passaggi bruschi che non vi lasciano cogliere subito la connessione delle cose; sicché già S. Paolo notava che non era facile la lettura delle lettere del suo Collega. Non ci bada S. Paolo a queste cose, non per disprezzo, ma perché è fatto così: un po' deve essere perché ha fretta — per le altre cose da fare, ma soprattutto per le idee che incalzano — ma anche se non avesse fretta, probabilmente parlerebbe e scriverebbe lo stesso così. A lui ciò che sta a cuore sono le cose da dire, non è capace di fare il prezioso di idolatrare la espressione astraendola da ciò che esprime, forse se ne cura persino troppo poco. Ciò non toglie che le sue parole e i suoi scritti abbiano avuto tanta forza di penetrazione e abbiano così potentemente contribuito a trasformare il mondo: tanta era la forza delle idee, l'impeto dell'anima, la grazia dello Spirito Santo che in lui parlava.

S. Paolo, nonostante tutto, ci è maestro di stile: aver delle idee, avere dell'anima, essere illuminati e accesi dallo Spirito del Signore; il resto più facilmente viene da sé.

Azione e contemplazione.
S. Paolo è un attivo, ma la sua azione è illuminata da dottrine, soprattutto è immensa nella contemplazione e nell'amore di Dio,

nella preghiera. Non solo negli anni della preparazione, subito dopo la conversione, ma in tutta la sua vita. E, d'altra parte, le cose che egli sa e contempla in Dio, le vuol poi far sapere e tradurre nelle anime altrui. L'azione colorisce particolarmente le sue vita, ma egli è un uomo vivo e concreto, che nella sua unità e pienezza pensa, contempla, prega, agisce.

Come dev'essere ogni cristiano, sia che la sua mansione lo porti piuttosto all'attività oppure piuttosto alla speculazione.

E potremmo continuare indefinibilmente.

Una cosa non vogliamo però dimenticare. Questo santo, così grande e così simpatico, per la sua genialità, per la sua spregiudicatezza, per la sua attività, è grande e Santo per il suo amore. E il suo amore gli ha fatto sentire come a forza i problemi della crescita del Cristo Mistico, gli ha fatto sconsolatamente sentire il vuoto del mondo senza Cristo e ha acceso in lui il desiderio di portare al mondo intero Cristo e la sua Chiesa, ne ha fatto, nel cuore, prima che nelle attività e nelle opere, un Missionario, e quel Missionario.

L'attività specificamente missionaria, quale si esplica nei paesi di missione, forse non spetta a noi, ma un cuore missionario, sull'esempio di Paolo, sull'esempio di Cristo, ogni cristiano lo deve avere.

Emilio Guano

Problemi dell'apostolato

Dico subito che intendo ora l'apostolato nel senso stretto della parola, cioè come azione esterna diretta a diffondere la verità cristiana (nel senso pieno della parola ha valore di apostolato qualsiasi azione interiore o esteriore che compiamo in unione col Cristo).

Il problema che ora accenno è ben noto come, in genere, tutti, più o meno, i problemi dell'apostolato, e affiora frequentemente nelle nostre discussioni. Del problema del se e come un cattolico, quale ognuno di noi dice di essere possa o debba frequentare persone e ambienti lontani dalla verità e dalla spiritualità cristiana. Il problema è così indicato grosso modo, ma forse è inutile dare scrupolose precisazioni perché credo sia noto a tutti nei suoi termini.

Nelle nostre riunioni, di regola, a questo proposito, vi è chi lamenta che si viva in un circolo troppo chiuso e ristretto e insiste perché ci mettiamo in più piena comunicazione col mondo che ci circonda e in particolare nel nostro ambiente, nell'Università. E non manca chi fa notare l'opportunità di una più profonda e lunga preparazione, quale spesso noi ancora non abbiamo.

Io credo che i sostenitori dell'una e dell'altra tendenza siano in fondo più d'accordo di quel che sembri. Entrambi hanno ben chiaro il principio che la prima conseguenza dell'amore dell'uomo a Dio (conseguenza non nel senso di successione nel tempo, ma in senso logico) è la propria santificazione davanti alla quale nulla può essere sacrificato, anche perché tutto il resto è in relazione a quella.

Entrambi partono, forse quasi senza accorgersene, dalle stesse premesse. E la premessa fondamentale è questa: ogni azione, ogni parola, in un termine più comprensivo ogni contatto con un'altra anima suscita una determinata reazione. Reazione che, anche se ha l'identico motivo, può essere diversa da anima ad anima secondo le tendenze naturali e

Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors...

(Rom. V, 12 - Domenica, II Notturmo Lezione II)

in sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram de qua sumptus es quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

(Gen. III, 19 - Feria IV, Lezione III)

Circumdederunt me gemitus mortis dolores inferni circumdederunt me.

(Ps. 17 - Introito della Messa)

La Settuagesima ci introduce a pensare alla realtà della sofferenza del mondo. La sofferenza è conseguenza del peccato. L'uomo sente il peso della sofferenza e del peccato. Cristo verrà, si assoggetterà alla sofferenza per liberare l'uomo dal peccato. L'uomo deve accettare con umiltà la sofferenza quotidiana in unione con Cristo per redimersi dal peccato. Questo lo spirito della Settuagesima.

La conversione di Saulo

In diebus illis: Saulus adhuc spirans minarum, et caedis in discipulos Domini, accessit ad principem Sacerdotum, et petit ab eo epistulas in Damascus ad Sinagogas: ut si quos invenisset huius viae viros, ac mulieres, victos perduceret in Ierusalem.

Et cum iter faceret, contigit, ut appropinquaret Damascus: et subito circumfuit eum lux de caelo. Et cadens in terram, audivit vocem dicentem: «Saul, Saul, quid me persequeris». Qui dixit: «Quis es, Domine?» Et ille: «Ego sum Jesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare». Et tramens, ac stupens dixit: «Domine quid me vis facere». Et Dominus ad eum: «Surge, et ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere».

Viri autem illi qui comitabantur eum eo stabant stupefacti audientes quidem vocem, neminem autem videntes. Surrexit autem Saulus de terra, apertis oculis nihil videbat. Ad manus autem illum trahentes, introduxerunt Damascus. Et erat ibi tribus diebus non videns, et non manducavit, neque bibit. (Act. IX, 1-9).

la preparazione di ciascuna. Non è necessario che questa reazione sia cosciente, il più delle volte anzi non è tale.

Ma è proprio attraverso queste reazioni che un individuo acquista la mentalità del proprio ambiente e d'altro canto contribuisce a formarla. Ognuno vive nel proprio secolo, nella propria nazione, nella propria città, nella propria casa: ognuno acquista la mentalità del secolo, della nazione, della città, della casa. Ognuno sviluppa questa mentalità portandovi il contributo della propria personalità, e tanto più ricco sarà questo contributo quanto più forte la personalità e più viva la capacità di comunicarsi.

Spesso questo contributo è scarso: si subisce, non si resiste a una determinata influenza; a volte non la si avverte neppure. Sorge a questo punto il problema dei «luoghi comuni», delle «abitudini mentali» che pesa tanto su di noi. Non che sia sempre necessario resistere anche nel nostro mondo moderno alla mentalità che ci circonda, perché è solo necessario scoprire e vivere in convinzione profonda la verità, che pur soffocata ci circonda.

E utile sottolineare questa realtà della nostra frequente passività: che sta a dimostrare quanto sia difficile essere presenti a sé stessi.

Dunque ogni anima è in contatto mediato o immediato con tutte quelle della propria città, della propria nazione, del proprio secolo, con quelle di tutte le città, di tutte le nazioni di tutti i secoli che furono e che verranno e il contatto diventa sempre più debole man mano che si estende lo spazio e si allontana il tempo; non solo, ma anche in relazione alla capacità di comunicarsi agli altri (si pensi per es. al filosofo, allo scrittore). E il contatto con quelle persone che immediatamente avviciniamo sarà tanto più forte quanto più intima rendiamo la vicinanza stessa.

Su questa realtà puramente umana si innesta la realtà infinitamente più ricca e più potente della Comunione dei Santi.

Per colpa di un sol uomo il peccato entrò in questo mondo e col peccato la morte...

mangerai il pane nel sudore della tua fronte finché ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto giacché polvere sei e in polvere ritornerai.

Ero immerso in ambascie di morte - reti infernali mi circondavano.

una profonda, vera sofferenza per questi uomini segnati indelebilmente dalla rigenerazione battesimale e pur lontani dal Cristo, «i pesi morti» della Chiesa.

Senza alcun farisismo da parte nostra (io sono buono, quello è peccatore) perché potremmo essere stati noi stessi «pesi morti» e potremmo ancora esserlo se non abbiamo saputo far fruttificare i talenti che Dio ci ha concesso. Soffrire per le anime che sono in errore o in peccato non si può se non e in quanto soffriamo per il nostro errore e per il nostro peccato, e, se anche forse tali parole non si possano dire per alcuno nel senso più grave, certo per la nostra colpevole ignoranza che ci nasconde una visione ampia della Verità, certo per la pesantezza con cui gridiamo al Cristo la nostra fede, per la stanchezza e la pigrizia con cui amiamo il Cristo, con cui ci offriamo a Lui. E la sofferenza non sarà mai troppa perché si ispira alla sofferenza del Cristo per le anime: e questa è sofferenza non solo di valore infinito, ma infinita essa stessa.

Teniamo dunque ben fermo, che non basta essere immuni, nel senso corrente della parola, da influenze che possono farci male: è necessario misurare questa immunità secondo la sensibilità che ci siamo formati per la Verità e per le anime. E finché non avremo proprio sofferto per l'errore e il peccato che ci circondano e finché non avremo gioito (proprio la gioia, l'allegrezza) nel sentirli cristiani, nel vedere intorno tanti più buoni di noi, finché non sentiremo così (oh, basta una sensibilità anche puramente intellettuale) vorrà dire che noi ancora subiamo il male che ci circonda.

Questo dal punto di vista della ripercussione su noi di altre anime lontane da Cristo. Per l'altro aspetto è più difficile precisare: direi che se non è necessario dare agli altri il senso del nostro dolore (non del nostro disgusto, perché si tratta di anime create e redente da Dio) è certo indispensabile dare agli altri il senso che pur essendo con loro noi viviamo in un altro mondo: senza sforzi e senza pose perché questo verrà da sé quando veramente vivremo in un altro mondo. Ma in un altro mondo che può essere anche il loro: perché siamo tutti uomini redenti dal Cristo, perché, in genere, nei nostri ambienti siamo stati tutti rigenerati in Cristo e costituiamo la Chiesa. Membra vive e membra morte cui l'amore del Cristo permette di risuscitare.

E pure questo senso che sapremo dare agli altri di quello che siamo e vogliamo essere, non è forse, che un minimo. Il Cristo ci chiede di più: il Cristo, pur operando direttamente, ha affidato anche a noi la Verità e la Bontà, perché la viviamo e la portiamo nel mondo.

Come da un punto di vista puramente umano sono le personalità più forti quelle che riescono a trascinare il mondo, così saranno le personalità più fortemente cristiane quelle che riusciranno a diffondere maggiormente la Verità e la Bontà del Cristo. I Santi. E poiché qui si innesta la realtà del Corpo Mistico di Cristo non importa se il risultato sia visibile o immediato: l'eremita che adora Dio potrà forse riportare una lontana città alla fede. E in tanto può questo in quanto è una personalità: se fosse stato in quella città il santo eremita avrebbe avuto l'identico risultato (a prescindere, si intende, dalle possibilità naturali del temperamento che rende solo più umanamente visibili tali risultati). La comunione dei Santi non fa che potenziare il naturale contatto fra le anime saltando i passaggi normali.

Nell'ambiente che ci circonda dobbiamo dunque portare in noi la santità del Cristo, meno mutilato e deformato che sia possibile: convinti che dobbiamo trasformare tutti quelli che ci circondano e che non sono ancora Cristo, e attraverso i vicini, i lontani e tutto il mondo, convinti che questo noi lo potremo in ragione diretta della nostra santità, capace di potenziare il nostro spirito anche quando fosse, naturalmente parlando, una personalità debole.

Mario Cortellese

Responsabilità

Responsabilità: è una parola che ci fa paura, o a cui forse pensiamo troppo poco. E invece il caso di pensarvi molto, ma di pensarvi giustamente. Ci fa paura, dicevo: questo vuol dire che ne sentiamo tutto il valore. Ed è un bene, quando però questa paura ci fa vedere chiaramente l'importanza della nostra responsabilità, ce la fa sentire come una cosa che dobbiamo porre ben dinanzi a noi, e a cui non dobbiamo sottrarci vigliaccamente: la paura, in questo senso, non deve esistere. Dobbiamo sentirla la nostra responsabilità e averne piena coscienza; ma dobbiamo sentirla non come un peso opprimente, grave, che non sappiamo sostenere. Abbiamo il Signore con noi «quem timebimus?». Ma è appunto anche questo averLo in noi che implica da parte nostra questa grande responsabilità, intesa però come uno stimolo continuo a far meglio, a far sì che gli altri amino sempre più il Signore proprio guardando a noi, al nostro contegno, a tutta la nostra vita. Sappiamo quanti purtroppo giudichino la religione dai cristiani praticanti e si appigliano ad ogni deficienza di questi per accusare la Fede, la Chiesa, per non amare Dio. Ho detto cristiani praticanti; tanto più noi, come facenti parte dell'Azione Cattolica, abbiamo gli occhi degli altri fissi sulle nostre azioni, sui nostri gesti, sulle nostre parole. Non porta questo un grande impegno da parte nostra? Il sentire che noi, misere creature, possiamo portare in tutto l'ambiente che ci circonda un progresso verso la fede, verso Dio; uno slancio più intenso d'amore, e possiamo creare intorno a noi lo scetticismo, lo scherno, l'allontanamento da Dio? Ma in questo c'è anche una grande gioia: gioia di pensare che, se lo vogliamo, possiamo far sentire agli altri che la vita cristiana è vita vera, che val la pena di essere vissuta intensamente e senza mezze misure; gioia di cooperare anche noi alla gloria del Signore. Noi certamente vogliamo portare Dio nel mondo; questa luce che ci illumina tutti, vogliamo illuminare anche gli altri nostri fratelli: e sappiamo di poterlo fare. Il Signore, pur aiutandoci, lascia alla nostra responsabilità questo magnifico apostolato.

Se in Università sapessimo far sì che tutta la nostra vita di studenti corrispondesse a quell'ideale cui aspiriamo, se sapessimo suscitare attorno a noi un'atmosfera di carità, di bontà, di santità anche, quegli occhi fissi su di noi, e anch'essi assetati di luce, ne sarebbero illuminati di certo. E allora sentiremmo tutta la gioia del dover rispondere delle nostre azioni al Signore. Ma anche senza pensare agli effetti, la nostra responsabilità dobbiamo sentirla così: una cosa cui val la pena di pensare seriamente, importantissima per la nostra vita fucina e cristiana; e il pensare ad essa deve essere un potente stimolo per esserne degni. Pensiamolo, questo, fin da matricole, quando facciamo il nostro primo ingresso alla Fuci e questa nostra bella famiglia la conosciamo (anche se così non ci sembra) tanto poco. Ma, matricole o no, sentiamo sempre tutta la nostra responsabilità di figli di Dio, di fratelli di Cristo. Cominciamo col fare un serio esame di coscienza: finora abbiamo vissuto veramente all'altezza della missione affidataci?

Da questo momento facciamo sì che possa rispondere al Signore l'affermazione di tutta la nostra vita, vissuta in Lui, per Lui, con Lui.

Gianna Bifoli

NOTIZIE UNIVERSITARIE

Riportiamo dal numero del 5 gennaio di « Vita Universitaria » l'elenco dei professori che saranno collocati a riposo entro gli anni 1937 e 1938.

Professori ordinari

che saranno collocati a riposo il 29 ottobre 1937...

GIURISPRUDENZA

Anzilotti Dionisio, o. di Diritto internazionale nell'Università di Roma.
Flora Federico, o. di Diritto finanziario e scienza delle Finanze nell'Università di Bologna.
Zerboglio Adolfo, o. di Diritto penale nell'Università di Macerata.
Pacchioni Giovanni, o. di Diritto civile nell'Università di Milano.
Mancaloni Flaminio, o. di Diritto romano nell'Università di Sassari.
Silla Pietro, o. di Economia politica corporativa nell'Università di Ferrara.

SCIENZE POLITICHE

Rossi Luigi, o. di Diritto pubblico comparato nell'Università di Roma.

LETTERE E FILOSOFIA

Festa Nicola, o. di Letteratura greca nell'Università di Roma.
Farinelli Arturo, o. di Letteratura tedesca nell'Università di Torino.
De Bartholomaeis Vincenzo, o. di Storia comparata delle lettere neolatine nell'Università di Bologna.
Lazzarini Vittorio, o. di Paleografia e diplomatica nell'Università di Padova.

MAGISTERO

Barbi Michele, o. di Lingua e Letteratura italiana, nell'Università di Palermo.

MEDICINA E CHIRURGIA

Boeri Giovanni, o. di Clinica Medica, nell'Università di Napoli.
Muscatello Giuseppe, o. di Clinica Chirurgica nell'Università di Catania.
Zola Luigi, o. di Clinica Medica nell'Università di Milano.

SCIENZE FISICHE MATEMATICHE E NATURALI

Soler Emanuele, o. di Geodesia nell'Università di Padova.
Russo Achille, o. di Diritto penale nell'Università di Macerata.

INGEGNERIA

Lombardi Luigi, o. di Elettrotecnica nell'Università di Roma.
Allara Giacomo, o. di Costruzione di macchine nell'Università di Palermo.
Ragno Saverio, o. di Tecnologie meccaniche nell'Università di Napoli.
Ascone Ernesto, o. di Tecnologie meccaniche, nell'Università di Palermo.

AGRICOLA

Piccoli Lodovico, o. di Selvicoltura e tecnologia forestale nell'Università di Firenze.

...il 29 ottobre 1938

GIURISPRUDENZA

Arnò Carlo, o. di Diritto romano, nell'Università di Torino.
Gemma Scipione, o. di Diritto internazionale, nell'Università di Bologna.
Mazzarella Giuseppe, o. di Introduzione alle scienze giuridiche, nell'Università di Catania.
Rameletti Oreste, o. di Diritto amministrativo, nell'Università di Milano.

LETTERE E FILOSOFIA

Faggi Adolfo, o. di Storia della Filosofia nell'Università di Torino.
Goidanich Pier Gabriele, o. di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, nell'Università di Bologna.

Beltrami Achille, o. di Letteratura latina, nell'Università di Genova.
Garuffi Carlo Alberto, o. di Paleografia e diplomatica latina nell'Università di Palermo.
Grassi Bertassi G. Battista, o. di Storia della filosofia nell'Università di Catania.

ECONOMIA E COMMERCIO

Fontana Russo Luigi, o. di Politica economica, nell'Università di Roma.
Rigobon Pietro, o. di Tecnica commerciale bancaria e professionale, Venezia.
Ripari Roberto, o. di Lingua inglese, nell'Università di Roma.

MEDICINA E CHIRURGIA

Boltazzi Filippo, o. di Fisiologia sperimentale, nell'Università di Napoli.
Sacerdoti Cesare, o. di Patologia generale, nell'Università di Pisa.
Alessandri Roberto, o. di Clinica Chirurgica, nell'Università di Roma.
Tarozzi Giulio, o. di Anatomia patologica, nell'Università di Bologna.
Caporali Raffaele, o. di Patologia medica, nell'Università di Napoli.
De Gaetano Luigi, o. di Ortopedia, nell'Università di Napoli.
Schupfer Ferruccio, o. di Clinica medica, nell'Università di Milano.
Donaggio Arturo, o. di Clinica delle malattie mentali e nervose, nella Università di Bologna.
Livini Ferdinando, o. di Anatomia umana normale, nell'Università di Milano.
Silvestrini Raffaello, o. di Clinica medica, nell'Università di Perugia.

MEDICINA VETERINARIA

Caradonna G. Battista, o. di Anatomia degli animali domestici, nella Università di Perugia.

SCIENZE FISICHE MATEMATICHE E NATURALI

Palerna Baldizi Leonardo, o. di Disegno di architettura e ornato, nell'Università di Napoli.
Burgatti Pietro, o. di Meccanica razionale, nell'Università di Bologna.

INGEGNERIA

Conti Luciano, o. di Costruzioni idrauliche, nell'Università di Roma.

AGRICOLA

Brizi Ugo, o. di Botanica generale, nell'Università di Milano.

A Bologna

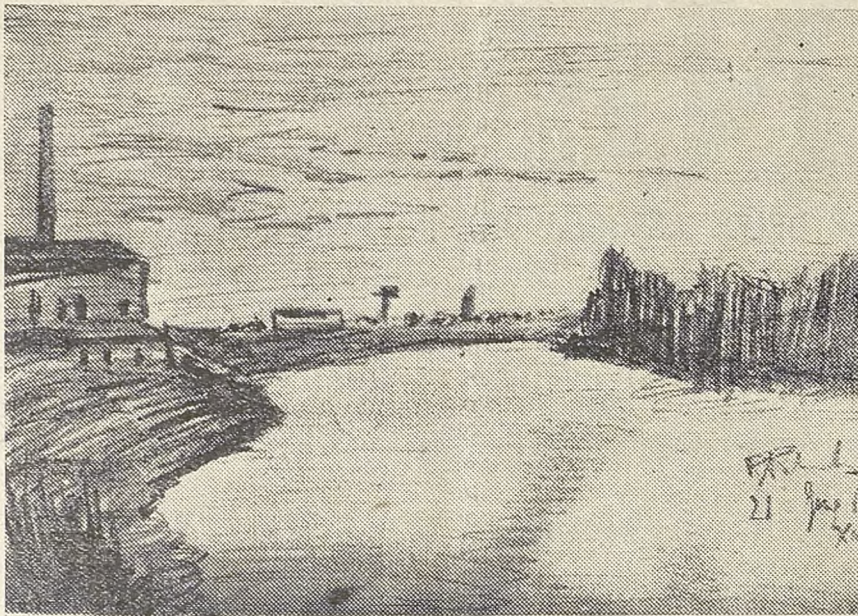
La prolusione del Prof. Calcaterra

Il 14 gennaio il prof. Carlo Calcaterra, nuovo titolare della cattedra di Letteratura italiana all'Università di Bologna, (cattedra già occupata dal Carducci e dal Pascoli) ha tenuto la prolusione al suo corso sul tema: *Il nostro primo romanticismo*.

Esaminate le principali interpretazioni date del romanticismo in questi primi trentacinque anni del nostro secolo, e le teorie di coloro, che smo italiano, l'illustre professore chiaramente dimostra come tra la fine del '700 e il principio dell' '800 si sia formata anche in Italia una speciale *Romanticità* per nuove esigenze etiche e estetiche. Essa infatti sorse e si sviluppò come reazione al sensismo e al razionalismo del '700 e solennemente aggruppò contro lo scetticismo voltterrano la libertà di credere, sperare, sognare.

Opera quindi di costruzione quella del romanticismo e non solo distruttrice; e quanto efficacemente costruttore e potenziatore delle attività spirituali italiane sia stato il Romanticismo italiano ben lo si può vedere studiando il nostro Risorgimento tanto intimamente congiunto al romanticismo.

L'oratore infine conclude osservando come il Romanticismo italiano agli interessi politici e civili seppe unire elevatissimi ideali di universalità e che quindi è ben degno di portare nella sua radice il nome stesso di Roma.



ARTISTI FUCINI

Tramonto sul Po

Disegno di ROBERTO REBECCHI

NOTE MISSIONARIE

In Cina

Un'esposizione d'arte sacra

Il 6 dello scorso dicembre veniva inaugurata, dal Delegato Apostolico Mons. Zanin, l'esposizione di pittura cristiana cinese della Accademia d'Arte Belle della locale università cattolica. Erano presenti, coi decani delle facoltà ed un pubblico d'eccezione, il Direttore dell'Accademia stessa, Principe P'U ed il caposcuola, Prof. Lucas Tchen, rinomato paesista. Il primo, delicato pittore di Madonne e putti il secondo.

S. E. Mons. Zanin nel discorso inaugurale studiò l'influsso dell'arte sullo sviluppo intellettuale e morale dell'uomo, dichiarando che l'arte si basa su Dio, Bellezza infinita, e sulla natura che riflette le divine perfezioni. Parlando poi dell'arte sacra in ispecie, rilevò che Dio medesimo, nel Vecchio Testamento, ha dato disposizioni per l'abbellimento del Tabernacolo ed i migliori monumenti artistici sono legati alla vita religiosa dei popoli, della quale sono il riflesso e lo splendore.

Gli intenditori hanno rilevato che, dopo l'impulso dato in Cina all'arte cristiana dal primo Delegato Apostolico, S. E. Mons. Costantini, quest'arte ha grandemente approfondito il senso pittorico delle verità cristiane e ha saputo ben fondere la tecnica cinese colle più pure forme dei soggetti sacri.

Il materiale dell'esposizione, la quale si deve all'iniziativa di Fratelli Berchmans, del Verbo Divino, incoraggiato dal Delegato Apostolico e dal Padre Schmidt, direttore del museo missionario del Laterano di Roma, verrà prossimamente inviato a Roma, insieme ad una bella raccolta di stampe sacre moderne della società d'arte sacra di Monaco, pure essa esposta a Pechino.

Tre milioni di cattolici

L'Ufficio sinologico di Zikawei ha pubblicato l'annuario delle Missioni Cattoliche del 1937, dal quale risulta che i cattolici in Cina hanno raggiunto i tre milioni. Nel 1936 sono aumentati di 115.336: quindi 19.000.

unità in più del 1935 che era già stato un anno dei migliori al riguardo. Il primo milione di cattolici si ebbe in Cina nel 1907; nel 1920 si toccarono i due milioni. Il fatto che per raggiungere il terzo occorre più tempo che dal primo al secondo, si spiega colla guerra mondiale che ha impedito il regolare afflusso dei missionari in Cina e cogli anni critici attraversati dalla Cina nel dopoguerra. Dal 1933 le cifre sono sempre state in aumento.

Nel 1936 si sono aggiunti alle schiere dei missionari altri 155 sacerdoti forestieri ed 88 indigeni: questo è già buon indice di una situazione generale soddisfacente. E difatti la Chiesa di Cina si viene sempre maggiormente imponendo per le sue svariate manifestazioni di vitalità, pe' suoi vescovi indigeni di cui uno ora è nella capitale, Nanchino, per il lavoro dell'Azione Cattolica e per le scuole cattoliche nelle quali il numero degli alunni pagani in otto anni si è triplicato, per le sue opere di assistenza medica che di anno in anno si vengono viemmeglio sviluppando; nel 1936 si sono avute 9 milioni di consultazioni gratuite, che è quanto dire un milione di più dell'anno precedente e dei 122 medici usciti dalla facoltà di medicina dell'ateneo cattolico di Scianga dal 1922 a tutt'oggi, ben 48 sono attualmente a servizio delle Missioni cattoliche.

In Giappone

Le opere caritative dell'Univ. Cattolica

Fa quest'anno un quinquennio dal primo inizio delle opere caritative dell'università cattolica di Tokio. Le statistiche mettono in evidenza il grande lavoro da esse compiuto a favore dell'infanzia. L'opera assistenziale dell'ateneo provvede al mantenimento delle famiglie più bisognose, tiene aperti gli asili, procura le visite a domicilio per i malati e gestisce patronati per la gioventù.

Scriva P. Lassalle, fondatore dell'opera: « La Messa di Natale, cinque anni or sono, non vedeva che alcuni studenti e la funzione si doveva compiere quasi a porte chiuse per timore di disturbare i vicini; oggi le cose sono assai diverse ed abbiamo avuto gran folla, accorsa per sentir parlare del Divino Infante... ».

Sei infermiere diplomate hanno offerto la loro prestazione all'opera; non appartengono a nessuna congregazione religiosa, né portano speciale divisa: desiderano solo di dedicarsi interamente ai poveri.

NELLE NOSTRE UNIVERSITÀ

Il rinnovamento di Ca' Foscari

Mercoledì mattina 13 c. m. S. E. il Patriarca di Venezia ha benedetto la sede del R. Istituto di Economia e Commercio, la quale, per il vivo e costante interessamento del Pro-rettore on. prof. Lanzillo, ha subito un generale, necessario rinnovamento nel suo antico, bellissimo palazzo di Ca' Foscari.

Infatti, dopo aver fatto passare in un nuovo edificio adiacente alla scuola la biblioteca, sacrificata nelle vecchie sale, e il museo con i laboratori di Merceologia, il pro-rettore volle che l'Istituto avesse una nuova migliore sistemazione, volta alla maggior comodità per lo studio e l'insegnamento.

A questa si unisce mirabilmente, e con generale soddisfazione, quasi con gioia, un senso di bellezza viva e nobile.

Perché il giovane architetto veneziano, Carlo Scarpa, il quale ha diretto i lavori, non solo ha rivalutato l'antica architettura, spesso deformata o mascherata; ma ad essa, con finissimo gusto, ha armonizzato tutti gli elementi moderni, sia tecnici, come veramente creativi.

Oggi la Scuola quindi ha una Aula Magna degna della sua importanza e della sede patrizia che la accoglie con una gradinata semplice e solenne come quella di un teatro antico.

Per la lapide marmorea che arricchisce l'aula il prof. Castiglioni ha dettato la seguente bellissima epigrafe. *Vide librum nunc apertum et patenter — nunc clausum sursus ac tacenter — Libros consule ut ab illis discas qui ante nos cogitaverunt — Librum claude ut ipse cogites — Sic maiores voluerunt solenniter declarari — quanta deberet esse inter doctos concordia — non quidem opinio — atque studiorum — sed ad veritatem indagandam et propugnandam.* Ai lati due erme di marmo sostengono i bronzi dorati del Re Imperatore e del Duce fondatore dell'Impero.

Completare l'opera d'arte un affresco del pittore Sironi rappresentante le scienze del Commercio.

Un'altra aula, per lauree e conferenze, è stata ricavata nel « portego » del primo piano, liberato nella sua antica architettura, per mezzo di una parete scorrevole che lo chiude in caso di necessità. In essa il giovane pittore veneziano Mario De Luigi ha voluto, con un grande affresco, maturo di tecnica, dire la sua profonda coscienza parola. Bisognerà saper scorgere al di sotto della non difficile « scomposizione » la nobiltà delle figure forti, solenni, umane, che in aria e luce sono raccolte in un dialogo, fuori del tempo. L'armonia unitaria dei colori certamente, anche ai più lontani si impone e illumina la raccolta poesia serena ed austera della scena, non più misteriosa, ma solo completamente spirituale.

Gli stessi giovani artisti hanno pure, senza falsità di retorica, realizzato il desiderio dei professori e studenti di ricordare quest'opera di rinnovamento fatta nell'anno dell'impero, con un monumento ai compagni caduti in Africa Orientale.

Così auspichiamo che un altro anno si proponga per i Littorali, accanto magari a un tema descrittivo, anche uno di carattere narrativo, anche per porre un limite preciso all'inesperienza e all'entusiasmo dei concorrenti, senza di che si rischia di cadere nell'indeterminato e nel retorico; il che sarebbe ben lontano dallo spirito dei Littorali della Cultura e dell'Arte.

Angelo Luciani

SEGNALAZIONI

● Sullo spunto di una intervista concessa dall'Osservatore della Domenica, ha fatto il giro di molti giornali la notizia che Giovanni Papini ha scritto la trama per il film *S. Caterina da Siena*. Il regista del film sarà Giulio Duvivier. Dal canto nostro apprendiamo con vera e profonda soddisfazione che un grande scrittore italiano e cattolico viene a dare al cinematografo una così positiva e utile collaborazione. Artisticamente parlando, sarà assai interessante vedere il risultato di una collaborazione tra Papini e Duvivier, che per tanti aspetti, pur in campo diverso, hanno un temperamento artistico simile. Duvivier è l'autore di 45 film, tra cui *Golgota* e *Maria Chapdelaine*.

● Il 20 dicembre scorso è uscito a Roma (Città del Vaticano) il primo numero della rivista cinematografica «Primi Piani». Il programma della rivista è esposto in un articolo introduttivo: « Elevazione morale e artistica del cinematografo », non solo, ma trasformazione « di quella che attualmente si chiama critica cinematografica » elevandone il tono e svuotandola del « suo metodo eminentemente negativo e demolitore ». Oltre a questo la rivista si propone di definire la figura del vero autore del film.

Segnaliamo, elogiandola senza riserve, l'iniziativa presa dalla rivista di pubblicare dei « soggetti » per film. E tanto che si discute: ora è tempo di concretare e di esemplificare praticamente. Qualche cosa di buono ne deriverà sempre. (Tutto questo senza nascondere che il soggetto presentato non risuona, e ce ne dispiace, la nostra approvazione).

La rivista è tipograficamente assai pregevole, ricca di belle fotografie. Si occupa anche, ma in sottordine, di teatro e di radio.

● Già che siamo in tema di riviste ricordiamo che col 1927 entra nel suo decimo anno di vita la « Rivista del Cinematografo » organo del Segretariato per il Cinema dell'A.C.I., che senza grandi pretese compie un'opera veramente utile, recensendo mensilmente un gran numero di film in rapporto soprattutto al loro contenuto morale. Per il suo carattere e i suoi scopi essenzialmente pratici, la consigliamo senz'altro alle nostre Associazioni e ai compagni. Anche se non sempre ci sentiremo di sottoscrivere pienamente ai suoi giudizi artistici o tecnici.

a. l.

Littorali per il cinema

Molte altre cose ancora si potrebbero dire sulla funzione politica del cinema; ma il presente articolo vuol essere semplicemente informativo e si contenta di indicare alcuni aspetti del problema senza volerne approfondire o completare l'esame. Del resto gran parte di quanto siamo venuti scrivendo su queste colonne di questioni interessanti la moralità e la dignità del cinema, ha in un certo senso valore politico, in quanto considera essenzialmente gli effetti dell'opera cinematografica sul pubblico: che in ultima analisi si esprimono in un modificarsi (in meglio o in peggio che sia) della vita spirituale dell'intera nazione, ed hanno per ciò stesso una importanza politica.

Il concorso per un soggetto cinematografico ha per tema: « Scene della vita del soldato ». A questo tema — nobile, austero e pur assai aderente alla mentalità dei giovani d'oggi — vorremmo fare un solo appunto di natura tecnica: si tratta di un tema troppo esclusivamente descrittivo.

Il difetto fondamentale della cinematografia italiana ci pare che consista appunto in una sproporzione, nei singoli film, tra parte descrittiva e parte narrativa, a tutto svantaggio di quest'ultima (essattamente il contrario di quanto avviene nei film americani). Si potrebbero citare esempi, ma ciascuno che abbia presente qualche film italiano, ne può trovare da sé.

Magnifici nella descrizione, qualche volta troppo diffusamente analitica, ma sempre cinematograficamente bella, abilissimi nelle cosiddette « pitture d'ambiente » nei quadri di genere, i cineasti italiani cascano inevitabilmente quando si debba narrare la più tenue vicenda, ossia passare dalla vaga esercitazione estetico-decorativa alla esposizione di un « fatto » concreto e positivo.

I Littorali, se vogliono servire realmente a migliorare il cinema italiano, devono tener conto di questo difetto e della necessità di ovviarlo. Un tema narrativo presenterebbe indubbiamente difficoltà assai maggiori che però non devono spaventare, tanto più che per altri concorsi si sono scelti temi tutt'altro che facili, il che in conclusione testimonia della serietà di lavoro e di preparazione che si richiedono.

I Littorali del Cinematografo comprendono un convegno, un concorso per un soggetto cinematografico, e uno per un film a passo ridotto.

Il tema del Convegno è: « La funzione politica del cinematografo in rapporto alle altre attività artistiche ». La prima parte del tema va benissimo: piuttosto non ci appare ben chiaro in che senso si vogliono intesi i rapporti con « le altre attività artistiche »; con le arti figurative, non diremmo, e se si pensava a quelle che formano anche oggetto di spettacolo (musica, teatro), forse era meglio essere più espliciti. Comunque un parallelo tra il cinematografo e le altre arti può esser fatto utilmente per dimostrare di quanto il cinema sia più importante — almeno immediatamente — nella vita politica della nazione.

Indubbiamente il cinematografo ha una altissima funzione politica, sia dal punto di vista della politica interna (e chiunque segua un po' il cinematografo internazionale sa quanta importanza i russi, ad esempio, danno a questa forma di propaganda interna, e sa il valore che hanno per il nazismo i grandi documentari di Elena von Rifenstall) sia dal punto di vista della politica estera. A questo riguardo uno dei compiti politici più interessanti del cinematografo è quello di far conoscere la nazione agli stranieri: e ciò soprattutto per i film narrativi, al di fuori di ogni intenzione propagandistica.

Oggi la necessità di farsi conoscere, di dissipare antichi luoghi comuni non del tutto smessi, di affermare la realtà nuova (anche Mussolini ha recentemente parlato dei « popoli che ci conoscono sotto la specie puramente letteraria ») è più che mai viva ed urgente per l'Italia.

Ma un altro compito politico ha dinanzi a sé il cinematografo italiano: aiutare la diffusione e il consolidarsi dell'Italia nelle terre dell'Impero, nel senso di un dominio intellettuale e spirituale. In pratica la questione è già stata affrontata: le prime proiezioni destinate agli indigeni risalgono ai primissimi giorni della conquista, e già si sono andate raccogliendo osservazioni sul modo di reagire degli indigeni di fronte al cinematografo (cfr. l'articolo di S. E. Rava nel primo numero di « Cinema »). Tutto ciò dimostra che il problema è giudicato importante e urgente: ancora molto però resta da fare, a cominciare dalla creazione di film adatti.

Nuova narrativa

In questo articolo il nostro amico Cesco Vian sostiene alcune idee senza dubbio interessanti specialmente come espressione di una tendenza che affiora più volte fra i giovani di oggi. Ma a queste idee e in particolare a una presa di posizione così radicale e quasi escludente a favore del genere narrativo, non potremmo aderire. Sarebbe utile che qualche compagno spiegasse gli altri punti di vista su questo argomento e sapesse ritrovare i motivi dell'attuale favore per il genere narrativo. (N.d.R.).

Giuseppe Sala è già molto favorevolmente noto per due originali e tormentati libretti di lirica, *Novizia* e *Polvere e luce*, e per un denso e meditato saggio, *Carattere della cultura siciliana*, che rivelò nel giovanissimo autore una preparazione filosofica e storica poco comune. Siciliano, Sala sa però il segreto di costringere il temperamento fervidamente ricco negli argini di una intensa attività intellettuale e di una poliedrica operosità senza soste. Tipi come lui sono nati apposta per sommuovere spesso a sassate le acque indiscutibilmente stagnanti della « letteratura cattolica italiana », e Sala per questo non perde un'occasione, non per il facile gusto di una sterile polemica o per giovanile desiderio di notorietà, ma perché realmente ha qualcosa di estremamente importante ed « attuale » da dire, e non sarebbe giovane e intelligente se questo urgente qualcosa non pretendesse di dirlo e farlo intendere attraverso tutti i mezzi che Dio gli ha messo in mano.

Perciò egli è anche il fondatore e l'animatore del gruppetto di giovani che pubblicano a Palermo una viva e robusta rivista di revisione e costruzione, *Il Primato*, tentativo serio e soprattutto sincero di studiare e comprendere cattolicamente e romanamente i più gravi problemi che preoccupano oggi particolarmente il mondo letterario, e non con arroganza, ma con una ferma umiltà ed illuminata carità, con una grande ansia di comunicatività e di giustizia.

Ma del movimento del *Primato*, che veramente merita di essere conosciuto, parleremo forse in altra occasione. Era però necessario farvi cenno anche ora per dire compiutamente degli ultimi volumi pubblicati da Sala, che sono due, una antologia di *Scrittori cattolici italiani del 900* (Lanciano, Carabba - L. 5), e una raccolta di novelle, *Non esser soli* (Palermo, edizioni de « Il Primato » - L. 7).

Sala teorico dell'arte narrativa e narratore non si comprende abbastanza se non tenendo conto delle profonde ragioni spirituali che hanno informato e informato ogni altra sua attività. Le sue preoccupazioni sono quelle delle nostre generazioni.

Per noi è ormai inconcepibile un individuo che si isoli a comporre frantumi lirici o giornali intimi, o si dedichi a qualsiasi forma, palese o travestita di arte pura. E nemmeno possiamo concepire il letterato (letterato nello spirito) che inganna e s'inganna affermando di « aderire » a una « realtà » che organicamente non può né vedere né sentire.

Per queste ragioni, pur apprezzando grandemente l'opera degli scrittori dell'epoca di guerra che hanno avuto larga parte nella stessa nostra formazione interiore, sentiamo nuove e gravi esigenze che non troviamo più compiutamente espresse in loro. Sono passati i tempi di *Un uomo finito*, e nemmeno l'atteggiamento di *Gog*, per intenderci, può essere più il nostro. Come negazione, invece, del dramma dell'egoismo dell'epoca liricistico-idealista ed espressione di un realismo molto più cristiano e anche tradizionalmente italiano, concepiamo la narrativa, che è destinata ad essere sempre più e meglio la forma più perfetta, « forse la sola possibile ormai, dello scrivere per arte ».

La prefazione dell'antologia di Sala è tutta un'acuta e intelligente apologia del romanzo. Non che si cerchi di ritornare, beninteso, all'ingenua estetica zoliana e, in genere, naturalistica. Il realismo cristiano è più forte di qualsiasi ridicolo canone positivistico nella sua visione netta e si-

cura dell'umano, alla luce dell'oltreuano. E realismo cristiano nella letteratura narrativa non è il morboso e prolisso psicologismo esasperato di un Mauriac, (o, peggio, d'un Bourget), ma piuttosto la severa e alta concezione che hanno della vita e dell'arte un Verga e un Tozzi. Con Verga e De Marchi si apre l'antologia di Sala, che comprende anche pagine di Bargellini, Borsari, Casini, Fallacara, Gallarati-Scotti, Giulietti, Liberatore, Lisi, Manacorda, Mignosi, Papini, Pastorino, Salvaneschi e Tozzi.

La scelta appare alquanto limitata e qualcuno può stupirsi di non trovare pagine già famose di Arcari o Maggiore, di Gatti o della Dore, per citare qualche nome alla rinfusa; ma nessuna antologia è, s'intende, perfetta. Questa tuttavia ha una tesi da difendere: in tutta la sua estensione e con i giudizi critici premessi alle pagine degli autori raccolti (giudizi quanto mai acuti e spesso, p. e. quelli di Verga

e Tozzi, composti su idee originali e convincenti), è una dimostrazione di quanto l'introduzione enuncia: la cristianità della narrativa italiana della grande tradizione. La quale, per essere tradizionale, non è affatto chiusa al presente e all'avvenire ma, al contrario, appunto perché affonda le sue radici in un terreno ricchissimo di succhi vitali e autenticamente sani, può con sicura fermezza ramificare e fiorire nell'oggi e nel domani, restando la stessa e rinnovandosi insieme.

Così il grande narratore italiano che sorgerà, che sta per sorgere, si rinsalderà, come anello di catena, a questi ascendenti, si innesterà sul tronco robusto.

Ora, se alla luce di queste idee si apre il libretto di racconti dello stesso Sala, in un primo momento si vedrà senza dubbio una certa diversità fra teoria e pratica. E ciò in fondo è logico, perché se il critico è coltissimo e accorto, il narratore è troppo giovane e resta vera più che mai la vecchia teoria che per creare un mondo di figure umane e di cose bisogna aver vissuto intensamente fra uomini e cose. Tut-

tavia, letti sette racconti del volume *Non esser soli*, attraverso le inevitabili inesprienze e incompiutezze, si intravede il profilo di un futuro autentico narratore cristiano e italiano della tradizione antica e di tempi nuovi. In qualche punto il realismo di Sala è ancora troppo poco trasfigurato, troppo naturalismo ancora, ma, soprattutto nell'ultimo racconto che dà il titolo significativo al volume, si sente che la materia prende anima e forma, le parole acquistano timbro e colore, le figure e le cose assumono contorni precisi come per lenti messe a fuoco: l'alto spirito cristiano che guida la contemplazione, amara in apparenza ma in realtà commossa e attivamente caritativa e amorosa, fermentando come lievito nella massa sta per dare sapore al pane di domani. Nella sua generosa volontà di comprensione fraterna delle condizioni umane che brulicano sulla terra dolorosa, Sala dovrà trovare presto la energia per sollevare qualche figura dell'immensa realtà trascendente all'essenziale altezza caritativa e beatrice delle vere creature dell'arte.

Cesco Vian

Valore morale della ricerca scientifica

La vita dedicata interamente alla pura ricerca va incontro all'accusa di inutilità. Inutilità sociale, osserva al ricercatore il gran pubblico, usato a valutare come lavoro « produttivo » solamente quello che rappresenta un vantaggio evidente e immediato del prossimo; inutilità spirituale, insinua con più garbo l'uomo colto e raffinato, a cui sembra sciupata l'energia impiegata nell'indagare, nei più piccoli particolari, gli avvenimenti della natura, senza altro fine che di aumentare di un infinitesimo il patrimonio della nostra conoscenza. A queste critiche lo studioso, la cui vita ha non pochi elementi in comune con quella del monaco, non ha però la consolazione di poter rispondere di avere scelto « la via migliore » ed invocare a sua difesa e onore il dogma della comunione dei santi, secondo il quale il frutto della vita di preghiera si riversa anche su coloro che non la apprezzano.

Giudizio pubblico non certo lusinghiero, ma che frequentemente viene fatto degli studiosi, e al quale sfuggono, talora solo dopo morte, quei pochi che hanno scoperto fatti di cui si è trovata, generalmente per opera di altri, un'applicazione pratica vista, sa e chissà, molte volte da essi né cercata né esattamente valutata.

Ma non certo i lettori abbisognano di ascoltare un nuovo elogio della vocazione scientifica. Le considerazioni a cui voglio giungere sono di natura diversa e se potranno forse destare qualche meraviglia, credo che non manchino di qualche interesse.

Questa è appunto la tesi che intendo provare: che la vocazione della ricerca scientifica richiede un fondamento di alte attitudini morali, mentre è a sua volta scuola di virtù e perfezionamento spirituale.

Sono state notate (1) analogie fra i fondamenti intellettuali della scienza e quelli della Fede. Si sono trovati dei « postulati comuni alla scienza e alla religione » e si è dimostrato come siano necessari allo studioso della natura gli stessi principi fondamentali che rappresentano la base della conoscenza religiosa: il riconoscimento dell'esistenza di una verità e della possibilità di conoscerla; l'affermazione della realtà del mondo esteriore e della sua conoscibilità; e parimenti la fede nella regolarità e nella costanza delle leggi di natura. Anche il ricercatore ha bisogno di questi principi intuitivi saldamente radicati, come di un essenziale *credo ut intelligam*.

Si rimane però sempre in un campo intellettuale; e il paragone con la Fede rimane pur sempre un'analogia. Cerchiamo dunque di avvicinare maggiormente la vita del ricercatore; seguiamolo nel suo lavoro quotidiano, valutiamo gli aspetti morali della sua tecnica stessa. Ci viene aperta la strada da questa sintetica espressione di Bacone: « Non si entra nel regno della scienza che nella medesima maniera con cui si entra nel regno dei cieli, alla condizione cioè di farsi fanciulli » (2).

Anzitutto si contrappone alla suddetta fede nei principi astratti, una grande diffidenza nell'oggetto concreto dello studio: il ricercatore non si deve fidare delle teorie, per quanto

siano belle, affascinanti, conclusive e sembrino raccogliere l'immensità e la varietà dei fenomeni nella semplicità di uno schema e di una formula; e nemmeno deve fidarsi dell'autorità personale di alcun precedente ricercatore.

Questa diffidenza, tradotta nel nome di una virtù cardinale, in quanto ha i caratteri finora considerati, è la prudenza; ma diviene una virtù ancora maggiore, l'umiltà, in quanto si rivolge dal ricercatore verso se stesso: anche di se stesso egli non può e non deve fidarsi. Si vuol dire che la natura non inganna, ed è vero, sebbene le apparenze siano molte volte contrarie. Certamente l'oggetto della ricerca non ha la capacità di ingannare; ma è pur facile che si inganni il ricercatore nell'indagare. Gli errori scientifici sono i tranelli che il ricercatore incosapevolmente tende a se stesso, nell'interrogare la natura. La natura non inganna, ma si cela, sfugge, si traveste; così almeno personifichiamo la difficoltà della ricerca in quanto dipendente dall'insufficienza dei sensi e della ragione di chi la indaga. E il ricercatore deve, con animo umile e modesto, combattere e superare i difetti che la natura ha posto nel pensiero.

Ma pure la tecnica del ricercatore assume aspetti morali. Entriamo nel laboratorio della ricerca, e ivi vediamo lo studioso impiegare, forse incosapevolmente, ma non perciò con minor merito, molte delle virtù che l'ascetica richiede a chi con diuturno sforzo, nella vita dedicata a Dio, scalpella la propria anima per foggare l'opera d'arte da presentare al giudizio finale: la pazienza, la rinuncia, l'attenzione ai minimi particolari, la tenacia, l'instancabilità nel ritenere infinite volte la prova non riuscita; e infine, quando si è speso il meglio delle energie spirituali, la rassegnazione a un lavoro incompiuto; come nello sforzo che l'asceta compie per dominare la propria carne qualche cosa sempre gli sfugge, così il ricercatore dolorosamente sente che la domanda, che egli aveva arditamente posto nella natura, ha avuto una risposta incompleta, parziale, forse ancora falsata da qualche errore. E allora, al termine della sua ricerca, il sentimento dello studioso non è l'orgoglio di chi si illude di aver dominato; ma l'atto di umiltà di chi offrendo al Signore l'opera compiuta, pur consapevole di avervi impiegato tutte le sue energie e di aver raggiunto, quanto gli era possibile, sa però di essere ancora lontano dalla metà che aveva illuminato la sua fantasia all'inizio dell'indagine.

Un'altra forma ancora assume l'umiltà del ricercatore: quella dell'esatta e modesta valutazione dei limiti e del significato dei dati scientifici. In quanto svolge un'attività di ricerca, la comprensione della natura a cui può giungere il ricercatore non supera la conoscenza delle cause immediate dei fenomeni, le cosiddette cause seconde. I mezzi dell'indagine scientifica non consentono di arrivare alla causa prima: e la dimenticanza di questo dovere di umiltà dell'uomo di scienza e dell'onesto riconoscimento dei confini del proprio lavoro è stata causa degli errori così diffusi fino a non molto tempo fa, quando si è creduto che la scienza fosse per se stessa una filosofia e una metafisica.

Ma un'altra virtù occorre al ricercatore, una virtù, non ostante le apparenze, estremamente difficile: la buona fede, la sincerità. Sono veramente numerose e forti le tentazioni contro questa virtù. Non si vuole qui parlare di quelle inerenti al fatto che, nella vita pratica, lo studioso può essere indotto a servirsi dei risultati della ricerca a fini egoistici; si prende qui in considerazione piuttosto la figura ideale dello studioso che « pure essendo nel mondo non è del mondo », e la sua attività di conoscenza in quanto resta tale e non in quanto possa tradursi in mezzo di vita pratica. Ma anche entro questi limiti si deve riconoscere che la sincerità non è facile neppure davanti a se stesso, come sa bene chiunque sappia esaminare la propria coscienza; e soprattutto quando sincerità significhi ad esempio cercare la verità per se stessa, senza preoccuparsi delle conseguenze lontane o vicine che se ne possano trarre o delle tesi che possano essere sostenute mediante il risultato di una ricerca; o quando significhi riconoscere l'errore di un'idea alla quale si è legati da legittimo affetto, avendola costruita con lunga fatica.

Sono state così esemplificate alcune virtù individuali che la ricerca scientifica, considerata come opera di pensiero e come tecnica, ispira allo studioso.

Ma la vita di ricerca, specialmente se viene esaminata in rapporto alle condizioni attuali di vita degli studiosi dei nostri tempi e nei nostri laboratori, non è solamente un solitario colloquio dell'anima dell'uomo singolo con la natura; è anche, in una forma particolarissima, una vita sociale, una vita in cui è legge una concezione altamente collettiva e solidale dell'opera comune degli studiosi di tutto il mondo nell'indagine della natura. L'estensione raggiunta oggi dagli studi fa sì che anche nell'ambito della propria specialità, il ricercatore si debba limitare a territori relativamente ristretti; e la lentezza dell'indagine e le difficoltà sempre maggiori quanto più si penetra in zone sempre più ardue del sapere fanno sì che le conclusioni di qualche importanza si possano trarre solamente dal risultato complessivo del lavoro di molti.

E quando avverte di non essere giunto fin dove aveva sperato, quando si accorge che il tenace volo della natura gli si è aperto solo in piccolissima parte, sa però che la pietra da lui posta non rimarrà inane, ma diverrà l'elemento di un lungo e faticoso edificio di cui altri potrà costruire il coronamento. Ma di ciò egli non si dorrà con invidia, ma gioirà, nella coscienza di avere contribuito, con generosità e amore, a quel meraviglioso lavoro collettivo che di giorno in giorno, pur fra difficoltà, errori, deviazioni, eleva l'uomo al più alto dei suoi ideali, la conoscenza.

Elio Borghese

Questo articolo è riportato quasi integralmente da « *Studium* », dicembre 1936.

(1) Vedi GEORGE L. FONSEGRIVE, *Le catholicisme et la vie de l'esprit* (Paris 1906) e AGOSTINO GEMELLI, *Sui rapporti fra scienza e religione* (« Rivista di filosofia neoscolastica », ottobre 1929).

(2) Citato da FONSEGRIVE, *op. cit.*, pag. 144.

NELLA NUOVA ETIOPIA

Adua rivendicata

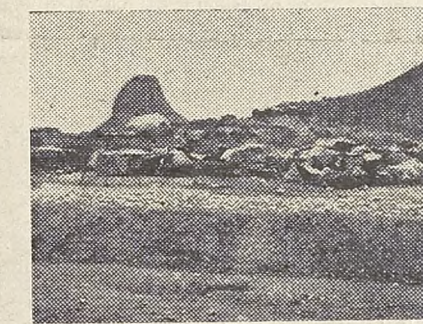
ADUA, dicembre.

Nome che ci è familiare perché noto fino dagli anni della nostra adolescenza, quando nelle scuole si studiava la storia dei primi tentativi di affermazione coloniale italiana; nome che oggi è una tappa di gloria.

E appunto perché questo nome ci è familiare, perché lo si vede scritto in caratteri più grandi sulle carte geografiche, perché Adua fu per molto tempo la capitale del Tigray e la sede di uno dei più importanti capi etiopici; per questo si è indotti a pensare che si tratti, non dico di una grande città, ma per lo meno di un agglomerato di popolazione numeroso.

Invece, quando il 6 ottobre 1935, le truppe della divisione « Gavinana » vi entrarono, non trovarono quasi nessuno; e ciò anche a prescindere da quelli che erano fuggiti davanti alla nostra avanzata. In realtà, allora, Adua, con le sue poche case indigene seminate da qualche ciuffo d'alberi, e ridotte in gran parte a macerie dal bombardamento dei primi giorni di guerra, era ben misera cosa; e per rintracciarla sul terreno, non inutile ausilio riusciva la carta topografica. Ai primi di luglio, quando la civiltà operosa dell'Italia fascista l'aveva segnata in modo incancellabile, la piana di Adua era già tutt'altra cosa, ma la vecchia città fu lasciata in disparte, e il centro della vita e delle attività si spostò fin dai primi giorni verso l'estremità nord della piana.

Qui, la natura stessa è un invito. A chi, dopo essersi faticosamente inerpato lungo l'alta e scoscesa valle dello Iehà, raggiunge il ciglione di Adi Abuna, si presenta uno spettacolo indimenticabile. Una pianura coperta di bassa vegetazione, di erba e di sterpi, interrotta qua e là da un piccolo gruppo di alberi di pepe, di un verde intenso, si stende per quattro-mila metri in lunghezza e per cin-



Adi Abuna: i primi accampamenti

quecento in larghezza, in mezzo a una cornice di monti brulli e rocciosi, a forma di cono, che rassomigliano stranamente, come le Piramidi dell'antico Egitto, a monumentali e gelosi custodi di un passato misterioso e grande...

Inoltre, in questa piana che si apre al nostro sguardo verso mezzogiorno. Sono circa tre chilometri in linea d'aria, quattro o cinque per via di terra.

Verso metà strada, un ciuffo ausente di alberi di pepe, in mezzo ai quali emerge una torretta col tricolore al vento, ci rivela quella che un tempo fu la sede del Consolato Italiano, e che ora accoglie gli uffici della R. I. Residenza. Qui il vecchio e grande Alberto Pollera, cui molto deve la nostra conoscenza degli usi e dell'anima delle popolazioni indigene, rimase, coraggiosamente fino a pochi giorni prima dell'inizio della guerra, quando già il Tigray era in armi contro l'Italia e Ras Sejum minacciava; e poi, non appena le armi italiane ebbero regolato il vecchio conto del 1896, egli si ritornò, per continuare, con competenza e alacrità, la sua opera di italianità in mezzo alle popolazioni soggette.

Quest'uomo, che per la sua grande modestia è poco conosciuto dagli italiani, all'infuori degli studiosi di cose coloniali, è noto e rispettato, direi quasi venerato, in tutta la regione: non v'è tigrino, per quanto di lontano paese, i cui occhi non si illuminino di una luce nuova al solo nome del « Comendatore Pollera »; non v'è indigeno che non sia da lui conosciuto personalmente e nei suoi ascendenti, discendenti, collaterali ed affini. Quest'uomo che non soltanto con l'imponenza della persona e il prestigio della barba bianca, ma anche e soprattutto con la potenza

della volontà e la forza della mente sa dominare senz'armi un'intera regione, è per gli abitanti del Tigray un essere straordinario, quasi soprannaturale, al quale essi ricorrono come ad un famoso taumaturgo: per tutti egli ha una parola buona, un consiglio paterno, che



Il Consolato (ora R. I. Residenza)

li lascia più contenti e più fedeli. E gli italiani, che molto gli devono, non possono dimenticarlo là, nella lontana pianura di Adua, dove ancor oggi, come prima e più di prima, è strumento prezioso di penetrazione pacifica.

Nella parte bassa di Adua trovano posto il mercato, i negozi di generi vari, le rivendite dell'usattissimo *tecc* (idromele), in una parola, il centro del commercio indigeno, che, con l'industria abbattuta fiorente dell'oreficeria, oltre alla pastorizia e ad una forma molto rudimentale di agricoltura, costituisce la principale attività degli abitanti del luogo.

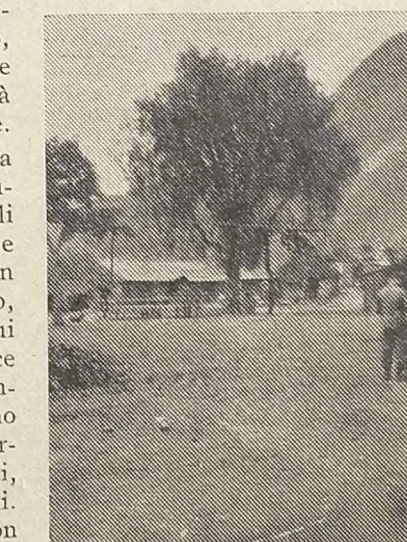
Questa parte della città (la quale peraltro, non si estende oltre poche centinaia di metri), giace ai piedi di un'altura in forte declivio, sul quale si trova la città alta, composta di alcuni primitivi fabbricati in muratura intervallati da grandi zone libere, dove sono cortili, aie, stalle, pollai di proprietà privata; e fra l'una e l'altra proprietà corrono muriccioli bassi, impastati di fango, ad andamento tortuoso ed irregolare, che danno a tutto il dorso della collina l'aspetto di un grande labirinto. Qua e là qualche *tucul* dal tetto di paglia intrecciata dà una nota di singolarità africana al paesaggio uniforme.

Si sale per una strada scoscesa, a fondo naturale, ed eccoci al *ghebbi* di Ras Sejum, circondato da due ordini di mura ormai diroccate dal bombardamento aereo del 4 ottobre. Vi sono tuttavia, nel *ghebbi*, alcune parti ben conservate, e il visitatore può ancora ammirare, oltre al cortile, sede del tribunale indigeno, il fabbricato destinato ad abitazione del capo.

Al pianterreno, una stanza di quello che fu il palazzo di Ras Sejum, è oggi la scuola italiana per indigeni. Il maestro, un giovanissimo eritreo appena diciannovenne, ha costruito, con l'aiuto dei suoi cinque alunni, tre panche in legno, un tavolino e uno sgabello; la lavagna gli è stata fornita dal Residente, e con questo minimo di arredi scolastici, unito a molta passione e a molto entusiasmo, fa entrare nella testa dei suoi scolari i primi elementi della lingua e della civiltà italiana, e insegna loro a conoscere e ad amare il Crocifisso, i Sovrani d'Italia e il Capo del Governo nei ritratti che hanno, sotto il Crocifisso, il posto d'onore.

Quando esco dal *ghebbi* per ridiscendere verso l'abitato, il sole è al tramonto: uno di quei tramonti africani infocati che danno al cielo tutte le tonalità di colore, dall'arancione più intenso al verde, al celeste, al violetto: fino a confondersi, verso il levante, in un turichino cupo, avanguardia della notte che giungerà, improvvisa, senza crepuscolo.

Sofio Luigi Borghese



Presso il Consolato: sul fondo il Sulloà

PROBLEMI FUCINI

Il distintivo

Potrebbe sembrare fuor di luogo scrivere su "Azione Fucina" di tale argomento. Ma questa prima impressione di inopportunità scompare alla considerazione — sia pur sommaria — della necessità di parlare in proposito. Infatti nell'ambiente fucino, generalmente, non si dà al distintivo l'importanza che merita: l'obbligo morale di portarlo discende con tutta facilità all'indifferenza o anche all'impossibilità.

Trascuratezza? Rispetto umano? Tutte e due le cose, forse. Ma questo perché? Perché non si ha la coscienza della funzione e dell'importanza, non si conosce la ragion d'essere del distintivo?

Il quale è il segno sensibile e palese dell'appartenenza ad una organizzazione e dell'adesione al suo programma; si noti "segno palese" cioè ostensibile e non nascosto come la tessera.

Perciò il distintivo ha la sua ragion d'essere nel fatto che è come il surrogato della divisa, è l'espressione della nostra qualità di Fucini. E allora dovremmo vergognarci di manifestar ciò agli altri?

Ma il distintivo reca anche con sé dei vantaggi: è mezzo preservativo per chi lo porta, è un monito cioè a comportarsi in faccia agli altri francamente, secondo le nostre convinzioni, come lo esige la nostra qualità di universitari cattolici. E se allora tendiamo a "deviare" ecco che il pensiero della riprovazione del pubblico che vede da quel segno esterno chi siamo, ci è un ritegno, un avvertimento.

Ma anche mezzo per conoscersi: nell'ambiente della nostra fraternità fucina quante volte non abbiamo avvicinato un compagno per l'innanzi mai visto pel solo fatto che dal distintivo lo abbiamo riconosciuto uno dei nostri? Ma soprattutto mezzo di apostolato: perché è una pubblica e franca affermazione dei nostri ideali cristiani, è la migliore dimostrazione che noi abbiamo fatto nostra la frase dell'Apostolo "Non erubescere Evangelium", insomma — soprattutto in ambienti poco favorevoli o addirittura ostili — è una manifestazione palese di fermezza cristiana di fronte a cui gli altri non possono che rimanere ammirati e bene impressionati.

E poi se nessuno porta il distintivo chi viene a sapere che c'è una Fuci e ci sono dei Fucini? Se si vedono i distintivi rari come le mosche bianche, dov'è l'espressione di quella forza che è l'Azione Cattolica?

E non si venga a dire che la nostra qualità di Fucini cioè di universitari cattolici militanti può venir conosciuta in altri modi; il modo più diretto è il distintivo. To sono convinto che se all'Università ogni Fucino si facesse un impegno di portare sempre il distintivo, la Fuci sarebbe più conosciuta, più ammirata, più forte, dimostrando essa — almeno esteriormente — il che quasi sempre conta moltissimo — la sua potenza, l'estensione delle sue file.

Invece non avviene così e all'Università quelli che si fregiano del distintivo sono pochi, troppo pochi!

Ma — ad onta di quanto ho detto fin qui — ci sono molti — degli inservati, s'intende — che dicono di poter svolgere un apostolato più intenso ed efficace proprio quando non portano il distintivo.

Non escludo "a priori" che ciò possa in alcuni casi esser vero, ma questi casi sono riducibili ad un numero minimo.

Alcuni non portano mai il distintivo appunto perché sono radicati in questa convinzione, e lasciano andare; ma il male si è che altri — i più — di questo fanno un pretesto — è meglio dir chiaro — per esimersi da quell'obbligo, cercano di mascherare il loro rifiuto umano con l'apparenza d'un fervore d'apostolato quasi nullo. Sì, perché è indubitabile cioè sperimentabile: 1) che i migliori tra i fucini si vedono sempre col loro distintivo e compiono ugualmente del fecondo apostolato; 2) che proprio quelli che dicono di poter svolgere una migliore azione esteriore senza distintivo sono quelli che frequentano poco l'Associazione, che di Apostolato svolgono poco o nulla.

E ben chiaro che non basta portare il distintivo per essere bravi fucini, pure è necessario rendersi conto del profondo valore spirituale e formativo del distintivo e del grave danno che si fa a sé stessi e alla Fuci non portandolo.

Federico Viscidi

CASERTA

VALLETTA LUCIA, Università di Napoli, Medicina, Ricerche sperimentali sulle lesioni da ipomieliti nella vescia. 110/110 e lode.

REGGIA ANTONIETTA, Università di Napoli, Letteratura tedesca, Condizioni politiche, religiose, economiche della Germania all'epoca della guerra dei trent'anni come si ricordano dal Simplicissimus Grimmlshausen. 110/110.

ROMA

ANGELICI SPERANZA, Lettere, Il Fortunato, commedia del periodo cretese. 110/110.

BADINO GIULIA, Chimica, Studio poligrafico dei composti termo-titanio-tartarici. 100/110.

BALDAGGI OSVALDO - Lettere - Il Gargano - Saggio di monografia geografica. 110/110 e lode.

BRECCIA PIERO - Commercio - Il diritto di associazione nel codice di Bismarck. 105/110.

BUSSETTI PIER FRANCESCO - Medicina - Modificazioni istologiche e strutturali in ratti albini femmina, trattati fin dal periodo dello svezzamento con vitamine e ormoni placentali. 103/110.

CAPRARO VITTORIO - Medicina - Nuovo metodo di colorazione per lo studio del cristallino. 110/110 e lode.

LAUREE

CARLETTI ALESSANDRO - Lettere - Il cimitero di S. Ermete. 110/110 e lode.

DE SANTIS RICCARDO - Lettere - Gli atti di abba Teandens, un Santo abissino del sec. XIV. 110/110 lode e pubblicazione.

DE SARNO CARLO - Ingegneria aeronautica - Apparecchio d'alta quota. 68/70.

D'URSI TERESA, Lettere, Il romanzo storico in Italia nella prima metà dell'800. 95/110.

GALANTI UGO - Ingegneria - Studio e progetto di un cambio di velocità automatico per automotrice. 98/110.

GIUNTELLA VITTORIO EMANUELE - Legge - Il movimento nazionalista italiano. 92/110.

IACONELLI FRANCESCO - Chimica - Su un nuovo composto di oleato di colisterina e mercurio.

MANDOLINI ANTONIO - Medicina - Cura della Tbc polmonare con pus e toraceoplastico controlaterale. 110/110 e lode.

MATRICARDI SALVATORE - Scienze politiche - La variabilità della statura e dei segmenti che la compongono. 98/110.

RAGNI GIOVANNA, Legge, La dottrina cattolica dello Stato. 108/110.

RAPPINI GIORGIO - Ingegneria - Motore Diesel sperimentale. 110/110.

SANTANGELO MARIA, Lettere, Il Quirinale nell'antichità. 110/110.

TAGLIAFERRI GEMMA, Lettere (Magistero), L'Esploratore Antonio Cecchi. 110/110.

TOFFOLON CARLO - Medicina - Influenza della vitamina. 110/110 e lode.

TOVINI RAFFAEL - Ingegneria - Impianto di produzione di alcool etilico dal legno. 110/110.

TRIOLO NICASIO - Medicina - Il tasso idremico a digiuno. 110/110.

VERONESI GIUSEPPE - Ingegneria aeronautica - Apparecchio di grande autonomia. 70/70.

PALERMO

CARUSO CRISTINA, Lettere, La vita e l'arte di Giuseppe Patanè. 105/110.

COMPARATO MARIA CONCETTA, Filosofia, La calogabgia. 108/110.

PADERI VINCENZA, Giurisprudenza, Il tribunale dei minorenni. 110/110.

PALISI SANTINA, Lettere, Alinda Bonacci Brunamonti. 108/110.

PERRI M. CONCETTA, Lettere, L'influenza dell'arte catalana sull'arte sarda. 110/110 e lode.

PISCIOTTA M., Lettere, Correnti giostiche del secolo XIV. 106/110.

PREVITO SERAFINA, Chimica, Sintesi e studio di derivati chinomicini. 110/110.

ricavare, dallo studio su S. Paolo, maggiori frutti.

Oltre alle attività di carattere formativo va particolarmente messa in rilievo quella a carattere caritativo: la conferenza di S. Vincenzo.

Vi partecipano anche gli studenti medi: il numero di famiglie assistite quest'anno è maggiore dell'anno passato.

NOVARA

Segretariati Universitari

Con l'aiuto e nel nome di Dio e con la benedizione di S. E. Mons. Vescovo inaugurammo il 29 novembre, domenica prima di Advento, l'attività fucina per il nuovo anno accademico. Celebrò la S. Messa S. E. che rivolse agli intervenuti, fucini e fucine, parole di esortazione e di augurio.

Dopo la S. Messa presieduta da S. E., ebbe luogo una adunanza durante la quale il Rev. Ass. Eccl. Prof. Guido Tonetti ebbe calde parole di elogio per la Fuci che occupa nella grande famiglia dell'A. C. un posto di avanguardia. Il fucino Carlo Felice Manara parlò poi intorno allo "Spirito della Fuci": l'adunanza si concluse con la benedizione di S. E. Mons. Vescovo.

Nell'adunanza organizzativa che si tenne in seguito si discussero i vari punti di attività. Ora si svolge regolarmente ogni settimana il corso di Religione; sono in via di attuazione la S. Messa Universitaria mensile ed il corso di filosofia.

PIACENZA

Segretariato maschile

"Luigi Battaglia",

Domenica, 6 dicembre, nella cappella del Palazzo Fagnani, il nostro Assistente, Mons. Prof. Fermi, ha celebrato la S. Messa alla quale abbiamo assistito numerosi. Al Vangelo, l'Assistente ha commentato il S. Vangelo: tutti ci siamo accostati alla S. Comunione.

Terminata la Messa ci siamo raccolti nella sede dell'Associazione, dove il Reggente ha illustrato il programma del nuovo anno conforme alle Direttive del Centro, ha distribuito le diverse cariche e, di comune accordo, ha fissato il sabato di ogni settimana come giorno di adunanza. Superando qualche difficoltà siamo riusciti ad avere la Messa universitaria, in una chiesa della città, alla quale partecipano numerose anche le fucine.

Segretariato Femminile

Dalla metà di novembre a Piacenza si è costituito anche il Segretariato femminile fucino.

Il giorno 22 novembre si è proceduto all'elezione del Consiglio alla presenza della signorina dott. Bruna Dedé.

Il nostro Segretariato piacentino ha iniziato senz'altro la sua regolare attività: Messa fucina, Benedizione con canto dei Vespri, adunanza settimanale, lezioni di religione e di filosofia.

Domenica 13 dicembre, in occasione della graditissima visita della Presidente nazionale signa Almerina Aprà, il Reverendo assistente Prof. Don Ugo Civardi presentò il Consiglio a S. E. Rev. Mons. Vescovo, il quale si compiacque d'impartire al Segretariato tutto la sua benedizione paterna.

Nel pomeriggio nella sede dell'Associazione stessa si svolse la "Festa delle Matricole" in un'atmosfera d'anima e di fraterna cordialità. Durante le vacanze natalizie anche la Conferenza di S. Vincenzo cominciò ad esplicare la sua opera. Si stanno inoltre organizzando i Gruppi di studio che sono stati accolti da tutte con grande entusiasmo.

TREVISO

Inaugurazione dell' A. A.

Domenica 3 gennaio si è solennemente inaugurato il XVI anno accademico.

Al mattino, circa una quarantina di Fucini si sono raccolti nella Cappella privata di S. E. Mons. Vescovo per ascoltare la Santa Messa celebrata appositamente per loro e per ricevere da Lui la S. Comunione. Al Vangelo l'Ecc. Presule rivolgeva paterne parole che accese di vieppiù nell'animo di tutti i presenti il desiderio dell'Apostolato.

Dopo la tradizionale cioccolata consumata allegramente in compagnia, si svolse nella sede dell'Associazione maschile la seduta organizzativa. Il Presidente, dott. Tonello, prima di fare la relazione delle attività, presentò a S. E. Mons. Vescovo a nome di tutti i compagni un piccolo dono, espressione dell'amore filiale dei fucini al loro nuovo Pastore.

Seguì quindi la relazione delle attività ed una vivace discussione diretta dal Chiar.mo Prof. Picotti della R. Università di Pisa. Prima di lasciare la Sala S. Ecc. volle esprimere il suo compiacimento per la attività svolta e per quella in programma.

Al pomeriggio alle ore 15,30 ebbe luogo la manifestazione Ufficiale, nella Sala Ducale dell'Episcopio. Numerose le autorità intervenute.

Dopo brevi parole del Presidente che ringraziò le Autorità e gli intervenuti tutti, e spiegò ai presenti le finalità e gli scopi delle Associazioni Universitarie Cattoliche, prese la parola il Chiar.mo Prof. Picotti, Ordinario della R. Università di Pisa. Egli con parole infuocate ed in modo veramente magistrale svolse il tema "Fede-Scienza-Patria" spiegando così il bellissimo trionfo che brilla sul distintivo fucino, portando il contributo della sua esperienza e come padre e come maestro.

La motivazione per la medaglia d'argento a NINO FINATO

Già abbiamo annunciato che Nino Finato è stato decorato della medaglia d'argento al valore militare. Pubblichiamo ora la bellissima motivazione e rinnoviamo all'ex triumviro della go-liardia i rallegramenti più vivi di tutta la famiglia fucina.

S. Ten. Pilota volontario in A.O. NINO FINATO - Medaglia di argento al valor militare.

Giovane ufficiale di complemento, volontario in A.O. rivelava nelle numerose azioni di guerra, brillantemente compiute quale capo equipaggio e capo formazione profondo spirito combattivo e sicura perizia di pilota. Sempre primo ad offrirsi non esitava in un bombardamento riuscito efficacemente a sfidare con voli rasenti la reazione contro l'apparecchio gravemente colpito da una violenta raffica di fucileria e da un proiettile Oerlikon al langherone posteriore dell'ala sinistra, persisteva nella azione rientrando soltanto al termine di essa.

Effettuava la manovra di atterraggio con abilità sorprendente e con serenità al disopra di ogni elogio, portando in salvo il personale e il prezioso materiale di volo.

In ogni circostanza emergevano le sue doti non comuni di comandante e di prode soldato.

Cielo del Lago Ascianghi - Dessiè - Uorro Ilù - Markful - Debra Libanos - Marzo-Luglio 1936-XIV.

LUTTO

Mons. Giuseppe Canovai capellano di S. Ivo, la Cappella Universitaria di Roma, ben conosciuto in tutti gli ambienti fucini, è stato colpito da un grande dolore. Il 14 c.m. è stata chiamata al Signore la Mamma, signora Egeria Canovai nata Pezzolli. A nome di tutta la famiglia fucina diciamo a Mons. Canovai la partecipazione al suo dolore e l'assicurazione della nostra preghiera di suffragio per l'anima benedetta.

Quindi il Dott. Tronconi disse brevi parole di adesione al movimento fucino a nome del Gruppo Laureati Cattolici.

Sua Eccellenza volle quindi, chiudendo, congratularsi e con gli uni e con gli altri per la loro attività; ringraziò poi tutte le autorità che colla loro presenza avevano contribuito a rendere più solenne la manifestazione dei suoi cari universitari, presenza che senza dubbio costituiva per essi e uno sprone ad un più profondo e proficuo lavoro e un premio al loro lavoro fatto. Dava poi a tutti i presenti la sua benedizione.

PISTOIA

Abbiamo iniziato il nuovo anno accademico coi migliori propositi; ma abbiamo anche grandi ostacoli da superare, derivanti, quasi tutti, dallo scarso numero di soci del nostro Segretariato. Siamo all'opera per aumentare anche numericamente.

Anche quest'anno la Messa dello Studente, nella Chiesa di S. Domenico, è già stata iniziata. Verranno celebrate in modo particolare la Pasqua e la festa di S. Tommaso.

Il programma di studio comprende, oltre il normale corso di religione, anche un corso elementare di istruzione filosofica, secondo i programmi stabiliti dal Consiglio Superiore. Ad essi, è stato deciso di affiancare una serie di studi e di conversazioni a carattere etico-religioso su problemi di vita pratica.

E nostra intenzione sviluppare il tema «La preparazione alla famiglia» ed anche «Il problema missionario».

Non potendo fare adunanze di facoltà, per lo scarso numero dei soci, studieremo insieme alcuni dei temi proposti dal Consiglio Superiore che possono interessare tutto il nostro gruppo (come «Icicità e illecità nel diritto naturale in relazione al diritto positivo») e che nello stesso tempo ci serviranno di preparazione ai convegni e al congresso.

Fra l'altro, nelle prime adunanze, è stato proposto di fare delle gite invernali, e di fare qualche recita... pro partecipanti al convegno di zona. Ora, è da vedersi se a tutte queste idee corrispondono egual numero di fatti.

GIOVANNI AMBROSETTI, Dir. respons.
MARIO CORTELLI, Condirettore
TIP. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA
Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-578

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

Convegno lombardo

(g. n.). — Domenica 10 gennaio centocinquanta fucini sono convenuti ad Albino (Val Seriana) per l'annuale raduno bergamasco, assunto quest'anno alla dignità di convegno lombardo.

Erano presenti, oltre ai Bergamaschi: Milanesi, Bresciani, Pavesi ed anche elementi non lombardi. Una bella massa compatta che, nella giornata piena di sole, ha portato una gala nota di festa in paese e dintorni. Giunti col treno delle nove, siamo sfilati per le vie addobbate a festa, tra una lieve pioggia di manifestini multicolori, inneggiando alla Fuci ed alla Gioventù cattolica.

Davanti al Comune il lieto corteo ha incontrato Mons. Vescovo, sostenuto con Lui alcuni minuti in devoto raccoglimento intorno alla lapide dei Caduti. Due matricole recavano una corona di lauro.

Tra due file di gente o di bimbi plaudenti siamo entrati in Parrocchia. Al Vangelo il Vescovo, riferendosi alla mirabile unità spirituale della Sacra Famiglia, ha sostenuto la necessità di una preparazione veramente cristiana alla vita professionale.

Dopo la Messa e la Comunione generale, hanno avuto inizio le adunanze separate.

In quella maschile il dott. Solari, tanto caro a tutti noi, ha trattato il tema: «Fraternità fucina», cercando di spiegare questa peculiare caratteristica della nostra vita in comune, frutto della generosità vicendevole dello spirito cristiano, della serenità giovanile. La discussione è stata molto utile e sentita.

Breve intervallo per il pranzo e un rapido giro nei dintorni luminosi.

Alle quindici adunanza generale. Il prof. Vito, ordinario di Economia politica e corporativa all'Università Cattolica, prima di svolgere l'argomento «Il professionista e il popolo», ha esternato tutto il suo rispetto ed ammirazione a Mons. Vescovo, profondo cultore di studi giuridici ed artefice delle Settimane sociali. L'oratore, esprimendosi con grande acume critico ed evidenza scientifica, dopo una concisa sintesi storica, ha concluso — sulla scorta di studi ed esperienze personali in tutto il mondo — che il tempo attuale, vivificato dal Regime, è il più atto al potenziamento dei rapporti tra i professionisti, specie cattolici, e la massa, con conseguenze benefiche d'immediata constatazione. Applausi intensi hanno salutato il termine della dotta relazione.

Quando siamo rientrati in Parrocchia, l'alata parola del Vescovo già echeggiava tra i fedeli, esaltando il profondo significato spirituale del Convegno.

Subito dopo la solenne Benedizione Eucaristica.

BERGAMO

Segretariato femminile

Siamo poche ma prendiamo parte attiva ad ogni manifestazione fucina: una nostra rappresentante partecipò alla Settimana di Studio, e domenica 10 gennaio in molte siamo convenute al Convegno Lombardo di Albino.

Ottima riuscita ha avuto il Corso di esercizi spirituali tenuto egregiamente da don Natale Trussardi. Nel corrente anno abbiamo programmato un ritiro spirituale di un giorno, ogni due mesi.

Il resto della vita fucina di Bergamo procede rittimicamente. Ogni domenica assistiamo nella centrale Chiesa di St. Marco alla S. Messa, ci accostiamo alla Sacra Mensa, poi in sede abbiamo la lezione di religione tenuta dall'immacabile don Geremia Pacchiani sul tema: «Gesù Cristo», seguendo il libro «Introduzione della vita di Cristo» di Mons. Montini. E così passa la mattinata della domenica, unico tempo durante il quale ci possiamo trovare tutte assieme perché poi la lontananza dell'Università

(che ci porta via parecchio tempo in treno, in tram, ecc.), la diversità degli orari, ci impediscono altre desiderabili riunioni.

Per il resto dell'attività culturale ci affianchiamo a quella che svolge il Segretariato maschile.

Prendiamo inoltre parte attiva alla nostra Conferenza di St. Vincenzo benedicendo ben 35 famiglie povere che, per trovarsi alla periferia della città, sarebbero pressoché abbandonate a sé stesse.

Non abbiamo rinunciato neppure alla classica Festa delle Matricole che anzi ripeteremo essendone sopraggiunte altre a festa compiuta. Così pure sono in vista i festeggiamenti che tributeremo a tre neo-laureate alle quali, ormai per tradizione, il nostro Presule consegnerà il Crocifisso.

Ed ora ecco il nuovo Consiglio della nostra Sezione: Gemma Marchionne, presidente; dott. Luisa Ballini, vicepresidente; Gabriella Carnazzi, segretaria; Amalia Limonta, Antonia Lusana e Maria Menis, consigliere.

SASSARI

Associazione "P. G. Frassati",

La nostra Associazione che per il nuovo Anno Accademico è guidata da Salvatore Manconi presidente, Michele Piga, Eugenio Licteri, Gian Giacomo Manconi Consiglieri, ha iniziato tutte le sue attività. Scuola di Religione sull'argomento proposto dal Centro; studio delle Lettere di San Paolo organizzato come il gruppo del Vangelo; Gruppo di studio per la Facoltà di Medicina (1ª Riunione: Relatore S. Manconi; tema: Il problema demografico); Conferenza di S. Vincenzo (famiglie soccore: sette). Oltre a queste attività il presidente onde ambientare le matricole, nume-

Salmi dell'ora prima

Pellegrino son io sulla terra

Filosofia e religione s'accordano in questa verità: la vita è un passaggio. «Non abbiamo qui stabil città, ma la futura andiamo cercando» ci ammonisce la lettera agli Ebrei (13, 14): «omnia in transitu sunt aspicienda» l'Imitazione di Cristo.

Tutto si dee mirare come transitorio, ciò che è materiale, ciò che è esterno: ma «Verità e Amore» non passano, non muoiono. Sono la ragione del vivere: son quelle stelle, che, come disse Omero, non conoscono l'onda dell'oceano.

L'idea dell'uomo pellegrino ricorre anche altrove nei Salmi: «Non far il sordo alle mie lagrime, perché ospite son io presso di Te, pellegrino, come tutti i padri miei» (salmo 38, 13).

Retribue servo tuo, vivifica me, et custodiam sermones tuos.

Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua.

Incola ego sum in terra, non abscondas a me mandata tua.

Concupivisti anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore.

Increpasti superbos; maledicti qui declinant a mandatis tuis.

Aufer a me opprobrium et contempnum, quia testimonia tua exquisevi.

Etenim sederunt principes, et adversum me loquebantur; servus autem tuus exercebantur in justificationibus tuis.

Nam et testimonia tua meditatio mea est; et consilium meum justificationes tue.

E la strofe della lettera ghimel, il versetto «Schiodimi gli occhi, ecc.» andrebbe forse tradotto, più vicino alla Valgata e all'ebraico «Schiodimi gli occhi a scorgere — le meraviglie della legge tua», che è quanto dire «Illuminami nel meditare».

Le parole Sederunt principes ecc. servono d'introduzione alla Messa di S. Stefano. Il forte Levita, tanto era ben penetrato dalle celesti verità, tanto in esse esercitato, che non temé né la morte né i dolori e i supplizi.